

CULTURA & SPETTACOLI



Sul campo e nel campus

■ A sinistra: la distribuzione di aiuti umanitari ai profughi siriani fuggiti dalla guerra e accolti in un campo in territorio iracheno. Sopra: il campus dell'Upeace, l'Università creata dall'Onu a San José in Costa Rica

GIORNATA DELLA PACE

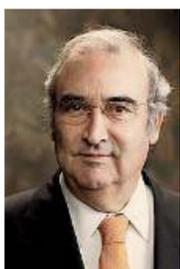
Nella scuola dell'Onu dove si fa guerra alla guerra

Nata nel 1980 in Costa Rica, l'Upeace educa giovani da tutto il mondo alla cooperazione e negoziazione «Dietro i nuovi conflitti - spiega il rettore Rojas-Aravena - religione, ambiente e criminalità organizzata»

Laos Tzu affermava che «fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce». La Giornata Internazionale della Pace Onu che si celebra oggi, 21 settembre, rischia quest'anno di provocare un tonfo assordante, che impedisce di scorgere la speranza che cresce, silenziosa e rigogliosa, in tanti angoli del globo. Come in Costa Rica, dove le Nazioni Unite fondarono, esattamente un anno prima di proclamare quella Giornata, l'Università per la Pace (Upeace), che ha sfornato, nei soli master, oltre 1.400 studenti di tutto il mondo, ora impegnati su vari fronti come «costruttori di pace» come Mercedes Peñas Domingo, attuale presidente del Costa Rica.

Immerso in 300 ettari di riserva naturale a S. José, in uno dei Paesi più ricchi di biodiversità e di felicità (così, almeno, dicono gli indicatori), il campus Upeace ospita quest'anno accademico 170 studenti e tra questi l'unico italiano, Francesco da Padova. A guidare questo fiore all'occhiello dell'umanità che pensa e agisce positivo, Francisco Rojas-Aravena, eletto nel luglio 2013. Cileno, con un dottorato in Scienze politiche a Utrecht e un Master in Scienze sociali in America Latina, il rettore è un grande esperto di relazioni internazionali e negoziazione ed ha accettato di raccontarci cosa avviene in quel piccolo giardino fiorito della terra. Perché l'Onu decise di aprire nel 1980 l'Università della Pace e perché proprio in Costa Rica?

Alla fine degli anni '70 il mondo era alle prese con diverse crisi a livello internazionale. L'allora presidente del Costa Rica, Rodrigo Carazo, si adoperò per proporre la soluzione dei conflitti in Centroamerica, tra cui il Nicaragua, El Salvador, Guatemala e gli Stati limitrofi, ricercando soluzioni pacifiche. A quel tempo, il Costa Rica era l'unico Stato centroamericano con un governo democratico e una tradizione di difesa dei diritti umani e non coinvolto in conflitti armati, né interni né internazionali. Carazo era convinto che la strada per rispondere alla guerra e alle imminenti minacce poste dai conflitti a livello globale era quella di cominciare con l'educazione. Perciò, la Repubblica di Costa Rica fece appello alle Nazioni Unite per creare un'università che avrebbe educato i giovani a cambiare le cose attraverso una cultura di pace. L'iniziativa incontrò un largo consenso e portò alla creazione dell'Università per la Pace nel dicembre 1980 (upeace.org), con la risoluzione 35/55 dell'Assemblea Generale.



Francisco Rojas-Aravena
rettore di Upeace

Diversi programmi di studio nell'Upeace sono strettamente connessi con l'ambiente. È una coincidenza?

Ovviamente no. Alla fine della Guerra Fredda, i conflitti si spostarono dagli Stati tra di loro alle guerre interne, basate sulla religione, l'etnia, la dittatura, l'esclusione politica, così come sui temi ambientali, sociali ed economici. Alla luce di questa tendenza, Upeace creò un'area di studi dedicati all'ambiente focalizzandosi in modo specifico su temi come i cambiamenti climatici e le risorse naturali - ad esempio l'acqua - e la loro interazione con i processi di sviluppo e i conflitti. Perciò i nostri programmi ambientali mirano a comprendere le radici del conflitto e ad analizzare soluzioni da una prospettiva che considera lo sviluppo sostenibile come un mezzo per raggiungere stabilità, armonia e pace.

Mi sbaglio o l'Upeace non è molto cono-

sciuta in Italia?

Pur essendosi fatta conoscere anche in Europa, tuttavia dobbiamo ammettere che Upeace deve ancora lavorare per divulgare la propria mission e i valori che la connettono alle attività centrali dell'Onu. Perciò stiamo cercando di costruire relazioni in diverse parti del mondo, con Ong, atenei e Stati, tra cui l'Italia, che vanta una lunga tradizione di pace e innovazione e che oggi si esprime anche attraverso Federica Mogherini, Alto Rappresentante europeo per gli Affari internazionali.

Perché oggi è così importante Upeace?

A cento anni dal Primo conflitto mondiale, noi vediamo come l'instabilità nel mondo tocca in particolare i civili, non solo con i tradizionali conflitti, ma attraverso nuove forme di guerra che derivano da radici religiose, etniche e tribali. A questo dobbiamo aggiungere altre grandi minacce, come le grandi pandemie

(Ebola) o il crimine organizzato. Queste nuove emergenze richiedono partnership a livello internazionale, basate su cooperazione e solidarietà.

Cosa direbbe a un giovane oggi che intende cambiare il mondo in meglio?

La competenza più importante è senza dubbio la volontà di contribuire alla pace. La conoscenza può essere acquisita, ma la buona volontà di cooperare con altri esseri umani per raggiungere la stabilità e la pace è un requisito cruciale per qualsiasi obiettivo. Se vuoi contribuire alla pace, esprimi il tuo desiderio formandoti nel modo migliore possibile per poterlo fare. Upeace lavora per questo: offre ai giovani di tutto il mondo una formazione di alto livello e in un ambiente multiculturale, nella certezza che le più grandi sfide che l'umanità ha di fronte possono essere risolte solo da una prospettiva universale.

Simone Mazzata

Umberto Eco: «La tecnologia cambierà i giornali, non i libri»

Lo scrittore premiato a Pordenonelegge, annuncia l'imminente uscita di un suo nuovo romanzo

Sta per arrivare un nuovo romanzo di Umberto Eco. Il suo editore storico Bompiani, lo dovrebbe annunciare alla prossima Fiera di Francoforte. Massimo riserbo sui contenuti. Il premio FriulAdria che a Pordenonelegge ha incoronato la sua sovranità letteraria, è il riconoscimento alla carriera di un grande rappresentante dell'Italia che in molti ci invidiano. Lo incontriamo poco prima della cerimonia di premiazione, caustico e ironico come sempre.

Professore, «Il nome della Rosa» ha fatto scuola, e oggi si dice che la traccia storica sia alla base della produzione narrativa nazionale. È davvero così?

«Il nome della Rosa» ha avuto un grande successo, ma tutta la narrativa italiana dell'Ottocento era a sfondo storico e anche nel Novecento romanzi come «Il mulino del Po», «Il Gattopardo» e numerosi altri sono romanzi storici. Per quanto mi riguarda, direi che di romanzi storici se ne scrivono ancora troppo pochi.

Perché pochi?

Stiamo andando incontro a una perdita vertiginosa della memoria e riflettere sul passato è una necessità importante, accertato che quelli che chiamiamo romanzi storici non siano invece romanzi di cappa e



Umberto Eco ieri a Pordenone ha ricevuto il premio FriulAdria

spada. Nel romanzo storico, e prendiamo l'esempio di Manzoni, i grandi personaggi storici passano solo di scorcio, ma richiamano un preciso periodo. Renzo Tramaglino aiuta a capire il Seicento lombardo più di quanto D'Artagnan aiuti a capire il Seicento francese.

Restando in ambito storico, lei scrisse un gustoso libro su Mike Bongiorno. C'è oggi un altro fenomeno simile?

Ormai il fenomeno è così pervasivo che nessuno ci fa più caso. Con Mike Bongiorno era avvenuto qualcosa di nuovo nel campo della televisione. Prima il film presentava degli eroi, degli esseri superiori allo spettatore: Mike Bongiorno ha avuto successo perché presentava un eroe che era al livello intellettuale dello spettatore. Poi è successo che l'eroe della televisione è diventato lo scemo del villaggio. Si può vedere come questo abbassamento dell'eroe abbia grandemente influito anche nei dibattiti politici, dove anche i leader si riducono a scemi del villaggio per avere un po' d'ascolto.

Cosa ne pensa di Twitter e di altri social networking? Lo ritengo un po' esagerato perché le cose importanti si possono dire con meno parole. Esempio: «Ama il prossimo tuo come te stesso»: sette parole. Le centoquaranta pa-

role di Twitter incoraggiano una logorrea esasperata. Ma il problema di Twitter è che stimola chiunque a parlare senza una riflessione preliminare. Su Twitter si confonde tutto. Ci può essere la cosa sensatissima detta dal Papa o dal ministro e la follia più delirante, e il pubblico manca del criterio per discriminare.

Come vede la situazione della carta stampata, libri e giornali in genere?

La crisi dei giornali è cominciata con la televisione che ti dice alla sera quello che il giornale ti può dire solo la mattina dopo. Certamente l'influenza progressiva sui giornali, sarà preoccupante, tale almeno da cambiare la natura. Non credo per quanto riguarda i libri. Nelle librerie ci sono sempre tanti giovani e questo è confortante. Sì, è vero, le vendite dei libri sono calate, ma è calata anche la vendita del prosciutto, delle automobili e di tanti altri beni di consumo.

Andrà a Francoforte quest'anno?

Quest'anno non vado a Francoforte, anche se sono molto legato a questa città perché nel 1972 mi ci sono sposato. Credo però che l'editore voglia annunciare l'uscita del mio nuovo romanzo prevista fra un mese circa. Ma per il momento non posso dire altro.

Francesco Mannoni